Intanto nella città dell'Arno gli animi si riscaldavano ogni giorno più e le prediche del Savonarola erano in alto grado acconce per aumentare la passione.¹ Di là riferivasi ch'egli trattava il papa peggio di un Turco e i principi italiani peggio di eretici. Le prediche contumeliose del domenicano passarono presto anche all'estero: il Savonarola disse più volte d'aver ricevuto lettere di adesione anche dalla Germania. Si narra persino che il sultano facesse tradurre quelle prediche in turco.² Non occorre più l'istigazione da parte della lega, nè da parte del cardinale Ascanio Sforza per indurre Alessandro VI a un passo decisivo. Il Savonarola e i suoi fautori spiegavano un terrorismo che diveniva sempre più insopportabile. Chi non mi crede, andava predicando il fanatico profeta, non può essere buon cristiano, e affermava di non errare, come non erra Dio. In termini ancora più forti andava ciò ripetendo il suo più fervoroso seguace, Fra Domenico da Pescia. Questi assicurava che la terra, il mare e il cielo stesso sarebbero distrutti prima che la dottrina del Savonarola venisse abbattuta, anzi che perirebbero prima i cherubini, i serafini, la beata Vergine Cristo stesso.³

Un nuovo breve, emanato dal papa il 7 novembre 1496, acquistò decisiva importanza. Era stato abbandonato il progetto di riunire S. Marco con la congregazione lombarda ad esso ostile e Alessandro VI formò invece una nuova congregazione di tutti i conventi domenicani posti nel territorio di Toscana e di Roma con vicario proprio da eleggersi secondo gli statuti dell'Ordine ogni due anni dai diversi priori. Per i primi due anni il papa conferì questo ufficio al cardinal Carafa, ch'era stato sempre amico del Savonarola. L'entrare a far parte della nuova congregazione fu imposto a tutti in virtù di santa obbedienza sotto pena d'incorrere *ipso facto* nella scomunica in caso di renitenza.⁴

¹ Se il Savonarola — così PERRENS 261 — avesse veramente posseduto nella sua vita pubblica quella umiltà, ch'egli ostentava e che deve essere una delle prime virtù di un monaco, egli avrebbe lasciato Firenze o almeno avrebbe cessato dal predicare. Per quanto fermamente credesse di esser in possesso della verità, non era lecito a un prete di volerla far valere a prezzo di sangue, nè permettere poi di continuare ad essere ancora la causa della più tremenda discordia fra i cittadini. Ma l'anima sua era fortemente temperata ad ogni lotta e queste agitazioni formavano la sua vita. «Io non posso vivere — diceva — se non predico». Circa le prediche tenute dal S. nelle domeniche e feste durante l'estate del 1496, cfr. LUCAS 209 s.

² VILLARI I², 458; cfr. RANKE, *Studien* 255 e PERRENS 236. SCHNITZER, *Quellen u. Forsch.* IV, 140.

³ Relazione del PARENTI presso RANKE, *Studien* 265.

⁴ Il breve, tratto dal *Cod. 2053* della Biblioteca Riccardiana, presso VILLARI I², CXLII-CXLIV e anche nel *Bull. ord. Praedic.* IV, 124-125. Contro Villari, per il giudizio sul breve, cfr. le dichiarazioni di LUCAS 221 e SCHNITZER, *Savonarola im Streite mit seinem Orden* 74.